

L'incendio - 1946

La corsa a piedi nudi sulle dune durante le ore più roventi dell'estate non è un bel ricordo per Enrico. La sabbia attorno alla fattoria si riscaldava, mai però come l'arenile, dove la ghiaia grigia bruciava la pianta dei piedi: ogni dieci passi doveva saltare sotto un pino, il fresco letto di aghi era un sollievo.

Il percorso a zig-zag faceva sorridere nonno Juan Esteban e gli zii, che lo prendevano in giro per le sue smorfie da femminuccia: "Un vero uomo sa sopportare". Facevano presto a dirlo, loro, con i piedi ben difesi dallo spesso pneumatico delle chalas.

Fu nonna Antonia a salvarlo: «Dovete fargli un paio di chalas prima che gli si deformino i piedi», ordinò ai suoi uomini. «Da grande questo bambino porterà le scarpe».

Juan Esteban assentì. Ricavate da un logoro pneumatico quasi privo di battistrada, le sue prime calzature non lasciavano un'impronta nitida come quelle del nonno, ma Enrico si sentì comunque orgoglioso: ora poteva affrontare anche la sabbia ardente.

La fattoria dei nonni era il suo mondo incantato, pieno di vita, di cose da fare e di giochi. Ben raramente si annoiava. C'erano le pigolanti nidiate di pulcini, la chiassosa vitalità degli anatroccoli con la loro camminata dondolante e la gioia con cui sguazzavano nello stagno accanto all'orto. C'erano i piccoli dei tacchini, con quell'aria da polli spennacchiati, noiosi e grulli quanto i loro altezzosi genitori. C'era la scrofa che s'aggirava intorno al patio con una dozzina di lattonzoli, così carini fintanto che non cominciarono a crescere.

Enrico non aveva visto nascere il puledro, ma se lo ricordava piccolo, sempre accanto alla cavalla. Antonia un giorno gli aveva raccontato che, se lui si era ripreso così bene dalla malattia, lo doveva anche al bell'animale dal rilucente manto nero: «Una *méica* mi disse di darti del latte di cavalla. Per fortuna Lucero aveva appena figliato: il suo latte - e il voto a san Sebastiano - ti hanno riportato alla vita».

Da quando si svegliava, col sole alto - Juan Esteban con Santiago e Antonio erano già al lavoro nei campi - a quando crollava dal sonno la sera, Enrico viveva nel patio con le donne e i due cani di casa, Pulgas e Cholo. Pericoli attorno alla fattoria non ce n'erano e gli era consentito allontanarsi anche parecchio dal patio; l'unica regola era

rispondere subito se lo chiamavano.

Nonna Antonia era sempre in movimento. Quella donna si metteva a sedere solo dopo aver servito in tavola il cibo per tutta la famiglia, o al pomeriggio, quando filava la lana o lavorava al telaio. Per il



Antonia Vargas Sanhueza a 82 anni, 1975

resto era sempre in piedi a fare il formaggio, a stendere la biancheria, a zappare l'orto. Oppure in cucina a badare al focolare posto all'interno di un cerchione di ferro, sul pavimento di terra battuta.

Antonia non tollerava oziosi intorno a sé. La sua vittima predestinata era Justina, la più piccola delle femmine, la meno longilinea, per sua natura portata a fare le cose con calma. Per la ragazza c'era sempre qualcosa da fare - e da fare *¡al tiro!* (subito!): pelare le patate, lavare la biancheria, preparare il pastone per le anatre, attingere l'acqua dal pozzo, impastare il pane.

L'elenco delle faccende era

lungo, e soprattutto non si doveva stare con le mani in mano. Eseguito il lavoro, la figlia doveva chiedere un nuovo compito alla madre; e Antonia, irritata di doverle dire ciò che era evidentissimo, le ringhiava un nuovo ordine: «Di corsa, a cercare legna!»

Antonia esercitava un'indiscussa autorità sulle figlie, non così sui figli. A Santiago e Tono (lei non lo chiamava mai Pajarillo) si rivolgeva quasi con soggezione, loro erano i maschi della famiglia. Il compito di raddrizzarli spettava a Juan Esteban.

Nei confronti di Enrico, che la seguiva come un'ombra quando andava nell'orto o nei terreni dei vicini a cercare legna, Justina aveva un'attenzione svogliata, sebbene non priva di manifestazioni di affetto. La sua indole era buona e quando fu punita per causa del nipote, la prese con filosofia, come si prende un temporale quando si è all'aperto.

Quel venerdì pomeriggio Javier Orellana era passato a consegnare una lettera: «Mi deve scusare, doña Antonia» disse senza smontare dal cavallo, «la signorina Concha ha detto che l'aveva lì da tre giorni

e così mi sono offerto di portargliela». Lei cominciò a ringraziare e lui la interruppe: «No, niente. Solo che ieri me ne sono scordato...».

La lettera era di Flor, avvisava che venerdì sarebbe arrivata col treno a Campanario: c'era nessuno che passasse da quelle parti? Portava una valigia piena di roba da mangiare e avrebbe evitato volentieri di farsi nove chilometri a piedi.

Gli uomini erano al lavoro giù al fiume, Antonia decise di non disturbarli. Si slacciò il grembiule e si annodò meglio il fazzoletto in testa. Presa al volo una gallina che si aggirava nel patio, le tirò il collo e la consegnò a Justina perché la spennasse. Attaccò la cavalla fra le stanghe del calesse e dette le disposizioni a Maruja: doveva impastare la farina e mettere due tortillas a cuocere e... non dimenticarsi di portare da mangiare agli uomini. Scosse le redini e girò il calesse: «E badate al bambino».

Enrico aveva allora tre anni e mezzo e in quel momento se ne stava tranquillo sotto il fico a giocare con una scatola di cartone.

Il treno da Monte Águila e Antonia arrivarono alla stazione di Campanario nello stesso momento. Flor scese dal treno, la testa avvolta da una nuvola azzurra. Quel cappello la invecchiava, ma cosa poteva importare a una ragazza di sedici anni? Sembra veramente una donna fatta, pensò con orgoglio Antonia, peccato che sia così vistosa. Ebbe un fremito nel pensare ai pericoli che una ragazza tanto giovane correva in una grande città come Concepción - s'era già visto con Juana María, che di anni ne aveva quasi il doppio - ma allontanò il pensiero con un sospiro. Non si poteva fermare il corso della vita, per una ragazza in campagna non c'era avvenire. Non che l'avvenire toccato alla figlia maggiore fosse da invidiare, pensò con amarezza.

Le due donne si fermarono all'almacén di Yáñez a fare spese. Quando rimontarono sul calesse il sole cominciava a scendere all'orizzonte.

Maruja aveva messo nel canestro due bottiglie di vino rosso. Sco-stò le braci e tolse dalla sabbia una bella pagnotta dorata. La posò velocemente sul tavolo per non scottarsi le dita, la ripulì dalla cenere e l'avvolse in un panno: a suo padre il pane piaceva caldo. Alzò il canestro e lo appoggiò sulla spalla: «Attizza il fuoco» disse. «Hai sentito?»

Justina sbuffò: è il destino della più piccola, tutti si sentono in dovere di darle ordini.

Maruja si diresse verso il fiume, Justina prese il machete e di

malavoglia si avviò nella direzione opposta. Nel terreno degli Oses, oltre la macchia delle robinie, c'era un vecchio fico morto.

Gli uomini stavano lavorando vicino al fiume. Cholo, steso all'ombra di una pianta di maqui, d'un tratto balzò su abbaiando e si slanciò verso l'arenile. Pajarillo sollevò la testa, vide Maruja che si avvicinava e urlò: «Guardate!»

In lontananza un serpentello grigio si allungava pigramente sopra la cima degli alberi. Nell'afa paralizzante il frinire delle cicale sembrò aumentare d'intensità.

«Qualcosa sta bruciando!» gridò Santiago e tutti e tre s'erano già messi a correre verso la fattoria.

«Chi c'è in casa?» chiese Juan Esteban alla figlia mentre le passava accanto. «Justina».

Gli uomini correvano preceduti da Pajarillo e dal cane. La sabbia dell'arenile appesantiva il passo e la pineta non consentiva di vedere cosa stesse bruciando. Il cielo azzurro era imbrattato da una piccola nuvola scura.

Flor chiacchierava con Antonia, il calesse procedeva spedito, il trotto cadenzato si sovrapponeva al rumore di macina delle ruote sulla strada sterrata.

Stavano costeggiando la fila dei pioppi all'altezza dei Banderas quando ad Antonia sembrò di scorgere tra i rami un'ombra oscura in direzione della fattoria. «È fumo, Dio santissimo!», inghiottì troppa aria e le redini scudisciarono la schiena di Lucero che partì di gran carriera. Anche Flor aveva visto la nuvola scura: «Di qua, mamma!» gridò e strattonò con violenza le redini, costringendo il calesse in una strettissima virata per entrare dai Villagrán, le cui sbarre per fortuna erano sempre aperte.

Stava bruciando la fattoria! Antonia non ne dubitò nemmeno per un istante. Erano lì in tre - le due ragazze grandi avevano certo badato a tenere il bambino lontano dal fuoco.

La macchia di acacie nascose e poi mostrò di nuovo il cielo e - ma non era possibile - la minacciosa nuvola nera era svanita: l'incendio era già stato spento? Oppure non restava più nulla da bruciare? Forse una scintilla aveva innescato il pagliaio, e le fiamme erano state domate prima che raggiungessero la cucina e la casa. La cavalla, incitata dalle grida e dalle frustate, trainava il calesse che sobbalzava su sassi e cespugli rischiando a ogni istante di rovesciarsi. Davanti alle due donne apparve la recinzione e la quinta dei melocotogni. Grazie a Dio, la casa sembrava intatta, ma nell'aria turbinavano lunghe lingue di

fuoco. Ora si udivano distintamente i mugghi terrorizzati delle bestie, il belare delle pecore, gli strilli dei maiali e l'ininterrotto abbaiare dei due cani - ma nessuno li zittisce? Non si udiva, notò Antonia raggelata, una sola voce umana: dov'erano finiti tutti, Vergine santissima?

Il calesse si arrestò contro la recinzione e le due donne la scavalcarono di corsa. La casa era salva, la cucina invece era un gigantesco falò. La parete verso il patio, quella con la porta e l'unica finestra, era scomparsa. Non c'era più fumo, ma l'aria era irrespirabile, satura di scintille e fuliggine. Mentre guardavano metà tetto della cucina si contorse, s'inclinò emettendo rumori secchi, poi sembrò esplodere, le tegole precipitarono sulle braci sollevando una nuvola di cenere. Stormi di grigie farfalle si disfacevano sollevate dalle correnti di calore. Il resto del tetto rimase per un attimo in bilico, poi si gonfiò e venne giù compatto, scagliando braci e tizzoni a raggiera. Contro un cielo di fiamme l'architrave era uno scheletro incandescente in precario equilibrio. La pentola di ghisa era ancora appesa alla catena e dondolava in un'assurda danza finché rovinò a terra in un crepitio di fiamme e scintille.

Justina stava tornando con una bracciata di legna quando sentì i mugghi dei buoi e l'isterico abbaiare di Pulgas. Guardò verso casa: dietro i pruni selvatici si intravedeva una luminosità arancione. Justina mollò tutto e corse a perdifiato urlando «*Tanano!*» Come aveva potuto scordarsi del bambino? Non era nel patio quando s'era allontanata, l'avrebbe visto. Arrivò sconvolta alla recinzione e i gesti abituali per attraversare il doppio filo spinato non le riuscirono: la punta acuminata di una spina arrugginita le stracciò la blusa e le martoriò il braccio dalla spalla al gomito.

Il primo ad arrivare dal fiume fu Pajarillo che scavalcò il recinto dell'orto e si diresse verso il pozzo. Corse col secchio pieno a metà e si arrestò davanti al rogo: ormai non c'era più nulla da spegnere. Nel patio pieno di tizzoni ardenti le quattro donne urlavano «*Enrico!*» correndo senza meta, le braccia davanti al viso per ripararsi dal calore. Justina, sprofondata negli abissi del senso di colpa, passò gridando accanto a Juan Esteban che le mollò un manrovescio. Presa in pieno, la ragazza finì lunga distesa sotto il tavolo del patio.

«Non c'è!» urlava Antonia, scendendo la scala. «In casa non c'è!»

Tutti gridavano il nome del bambino, guardando verso l'infernale quadrato incandescente, sperando di non scorgere in quella fornace la raccapricciante forma della loro angoscia. Per colmo d'orrore nell'aria si sentì un nauseante odore di carne bruciata che nessuno collegò alle salsicce appese e alla gallina inutilmente sacrificata.

Il calore era intollerabile, l'incendio creava un vento vorticoso che scagliava scintille e braci in ogni direzione. D'improvviso l'ultimo fragile sipario grigio-arancione si sfaldò e planò al suolo: ora della cucina, come scheletriche braccia levate al cielo, restavano solo i quattro montanti d'angolo ridotti a tizzoni fumanti.

Juan Esteban prese dalle mani di Pajarillo il secchio e lanciò l'acqua contro le tavole accatastate davanti alla stalla che stavano prendendo fuoco. Santiago, liberati i buoi e i maiali, gettava palate di terra sui piccoli focolai e sulle braci scagliate lontano, ma ormai l'incendio s'era esaurito. In mezzo al cumulo di braci che era stata la cucina, si intuiva la sagoma della pentola di ghisa, qualche tegola, un vaso di coccio spaccato. In un angolo, l'informe dosso ricoperto di cenere era ciò che restava del sacco con il sale, accanto alla pietra per macinare il grano. Per fortuna non era una giornata di vento, altrimenti la casa e il fienile sarebbero bruciati come fiammiferi.

Intontita dal colpo, Justina guardava il viso graffiato e sporco di Enrico. Il bambino aveva gli occhi sbarrati, il respiro accelerato, la bocca aperta in un grido senza suono. «Piccolino...» bisbigliò Justina. Lui si girò appena ma non sembrò riconoscerla. Justina s'inginocchiò e lo strinse con forza tra le braccia: «È qui» balbettò. «Tanano è qui!»

Quando la ragazza emerse da sotto al tavolo con il bimbo appeso al collo, il mondo sembrò arrestarsi, tutti si fermarono inebetiti e increduli. Reagì per primo Juan Esteban: «Tòglilo da lì, merda!» urlò, ma Justina era troppo frastornata per ubbidire con prontezza. Fu Flor che le strappò il bambino dalle braccia e corse verso l'orto, lo adagiò accanto al pozzo e si mise bocconi per raggiungere l'acqua. Passò le mani bagnate sulla faccia sporca e insanguinata di Enrico, lui tentò di scostarsi, l'acqua gli fece mancare il respiro e scoppiò in un pianto irrefrenabile.

Flor si rialzò, prese Tanano in braccio e lo cullò tentando di consolarlo. Col lembo della camicetta gli ripulì il sangue sui capelli e le braccia, controllò attentamente ma non sembrava che fosse ferito: il sangue non era del bambino. Il piccolo non smetteva di piangere, i singhiozzi sembravano bloccargli il respiro. Flor, piuttosto innervosita,

gli mormorava paroline all'orecchio senza riuscire a calmarlo.

Il fatto è che Flor era già sconvolta per i fatti suoi. A Concepción la sua vita era arrivata a una svolta e doveva prendere una decisione che andava contro tutti gli insegnamenti che aveva ricevuto.

Mentre gli altri cercavano, urlando il nome del bambino e quell'orribile odore di carne bruciata riempiva le loro narici, una visione atroce le si era stampata nella mente e adesso neppure il fagotto pulsante che stringeva al petto riusciva a cancellarla.

Se fosse accaduta una disgrazia, come avrebbero potuto spiegare a Juana María la fine di suo figlio?

Una vampata - di rancore e di rabbia, stavolta - la fece tremare dalla testa ai piedi: l'origine di tutto l'aveva in braccio, era il figlio della colpa. Il terrore per la sua scampata morte le aveva fatto capire che quel bambino non doveva - non poteva - più restare nella casa dei genitori. Doveva andarsene. Juana María doveva prendere il suo bastardo e portarselo via. Niente matrimonio, niente figli: era questo l'imperativo che la famiglia le aveva giustamente inculcato. Era una famiglia onorata, e meritava rispetto. E lei sentiva che quell'ordine era giusto. Ed era giusto per tutte le sorelle - nessuna esclusa. Juana María aveva sbagliato e se i vecchi non avevano avuto il coraggio di sbatterle la porta in faccia, quello era uno scandalo nello scandalo, un pessimo esempio per le sorelle più giovani, per Anita, per Maruja, per Justina. E sì, anche per Flor stessa. Non c'era altra soluzione, la sorella maggiore doveva portarsi via il bambino. Gli errori si pagano. Bisognava che qualcuno osasse ribellarsi, che aprisse gli occhi ai genitori. E sarebbe stata lei a farlo. L'indomani stesso sarebbe ripartita per non rimettere più piede nella fattoria finché la vergogna non fosse stata sradicata dalla casa paterna.

Prima però doveva parlare con Juan Esteban, era certa che lui le avrebbe dato ragione. E che diavolo, ce l'aveva eccome!

Fu Antonia a dissuadere Flor dal ripartire. Aveva ascoltato la sfuriata della figlia combattuta fra sentimenti contraddittori. La guardava nella sua pericolosa bellezza e si chiedeva da dove le venisse tutta quell'intransigenza, quella rabbia. Antonia ricordava com'era Flor sei anni prima, quando, ridotta a un'ombra e consumata dalla febbre, sembrava che stesse per morire. Ma era arrivata Juana María, l'aveva avvolta in una coperta e se l'era portata a Concepción. Quasi con la forza, perché Juana María era fatta così. Antonia non avrebbe voluto, ma era intervenuto Juan Esteban e la sua volontà non si discuteva. Flor aveva dieci anni e l'ospedale di Concepción era stata la sua salvezza.



“Enrico ai suoi Nonni
con tanto affetto
Natale 1946”

Possibile che non se lo ricordasse? Doveva la vita alla sorella maggiore, era questo il suo modo di esserle riconoscente? E adesso, questa richiesta. Forse giusta, anzi, sacrosanta. Ma anche crudele, disumana. Dov'era finita la solidarietà tra fratelli?

Ad Antonia parve di scorgere in fondo agli occhi di Flor un velo di paura, un'invocazione di soccorso. *Aiutatemi ad essere forte, a credere che un ordine è un ordine e non lo si può trasgredire.* Un sospetto le balenò nel cervello, solo un'intuizione, ma Antonia capì che non era lecito tradurla in parole. E il problema in quel momento era un altro, la ragazza le aveva detto a muso duro: «La nostra famiglia sarà quello che Lei vuole, signora, ma è sempre stata una famiglia decente!»

Antonina capiva che la richiesta di Flor era giusta, ma una figlia non può dire al padre che cosa deve fare. Promise che avrebbe parlato lei stessa con Juan Esteban: però non subito, un po' più in là, quando si fosse presentata l'occasione giusta. Flor comunque non poteva ripartire, per suo padre sarebbe stato un affronto. La figlia fissò la madre negli occhi e poi chinò il capo.

Alcuni giorni dopo - erano appena state piantate le quattro travi d'angolo per costruire la nuova cucina - la famiglia era riunita a tavola sotto il vecchio pero. Una catasta di tavole e listelli dal colore paglierino, portati dalla segheria quel mattino, riempiva l'aria con un buon profumo di resina. Nel centro del patio, ancora coperto di cene-

re, era stato acceso un fuoco che serviva per cucinare e per bruciare un'estremità delle assi prima di interrarle. Accanto al focolare un informe mucchio di cenere e tegole rotte sul quale razzolavano le galline ricordava vagamente una sepoltura.

Il sole stava tramontando e i consueti rumori della fattoria si spegnevano nel canto scoppiettante della legna sul fuoco. Ancora la conversazione tornava allo spavento che aveva segnato tutti. Si facevano ipotesi su come fosse iniziato l'incendio. Juan Esteban ripeté che sicuramente era stata una scintilla, cose che capitano; ciò che non deve capitare è che la cucina venga lasciata incustodita quando il fuoco è acceso. Nessuno aprì bocca, e soprattutto tacque Justina che aveva il braccio strettamente fasciato e l'occhio ancora tumefatto.

Il pasto riprese in silenzio. Mentre Maruja era al pozzo ad attingere, Juan Esteban gettò un occhio allo spiedo e disse: «Attizzate il fuoco». L'ordine non specificava a chi toccasse (non c'era bisogno), ma prima che qualcuno accennasse un movimento Enrico saltò giù dalla sua panchetta nuova e pronunciò le sue prime parole dopo l'incendio: «Vado io».

Allora non aveva perso la voce! Antonia e Juan Esteban si scambiarono un'occhiata, e un sorriso di sollievo spianò i loro visi. Tutti si voltarono incuriositi quando il bambino riapparve dal retro della casa. Trascinava a fatica un lungo ramo di pino che depositò a rispettosa distanza dal fuoco.

«*Hombre*, no», gli spiegò il nonno «se ci metti della legna verde, il fuoco spara scintille dappertutto».

Pajarillo si alzò, fece un rapido giro della casa e raccolse il ramo portato da Enrico: «Avevo lasciato due rami tagliati là dietro. Qualcuno ha preso l'altro?» Tutti si guardarono in faccia, poi gli occhi si puntarono sul bambino che ricambiò gli sguardi.

Juan Esteban si passò una mano sul mento: «Tanano» domandò casualmente, «l'hai preso tu l'altro ramo? L'hai messo sul fuoco?»

Il bambino fissò il nonno, pareva combattuto. Incrociò le braccia e poi, con un'espressione seria, annuì: «Io ho *tizzato* il fuoco».